

## «Nato da donna» (Gal 4,4). Il senso del Natale nella prospettiva di Paolo

di *Elena Bosetti*

What is the meaning of Christmas according to Saint Paul? While the apostle is not interested in narrating the birth of Jesus, Gal 4:4 is nevertheless a central point in the theology of the Incarnation. In this important passage, Paul refers to the double mission of both the Son and the Spirit from the unique (one and only) Sender. At the same time, woman and law are both connected in a symbolic embrace: «born of a woman, born under the Law». It is not surprising that Paul does not mention the personal name of the woman who gave birth to the Son of God. The text's perspective goes further. The focus is not Mary but the Incarnation itself. Why did the Son of God become man? And what does this paradox of divine kenosis mean? First of all it means freedom from the law. In a wider perspective this kenosis involves not only the Jews but the whole world: the Son of God became man so that we might receive the adoption as sons and daughters.

*Missio Filii fecit tempus plenitudinis*

Lutero

Il tema posto a titolo di questo intervento si colloca nel contesto celebrativo che stiamo vivendo: a pochi giorni dal Natale vorrei riflettere con voi sul senso dell'Incarnazione nella prospettiva di Paolo: un omaggio all'Apostolo in questo speciale anno che ricorda il bi-millenario della sua nascita. Cos'è per Paolo il Natale, la festa di chi e di che cosa?

Liberiamo subito il campo da equivoci. L'Apostolo non racconta la «nascita» di Gesù. Il testo della lettera ai Galati citato nel titolo va diritto al cuore del mistero:

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò (ἐξπέστειλεν ὁ θεὸς) il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (4,4-5).

Introdotta enfaticamente da un «ma» avversativo (che ci obbliga a tener conto dei versetti precedenti) la frase ha un tono solenne che si addice alla rilevanza tematica. Anche il lessico è singolare. Il verbo *exapèsteilen*/mandò che descrive l'azione di Dio ricorre soltanto due volte in tutto l'epistolario paolino. Ma non serve una grande ricerca per trovare

---

Si pubblica qui il testo della Prolusione tenuta dall'autrice il 19 dicembre 2008 presso la Fondazione Bruno Kessler, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2008-2009 del Corso Superiore di Scienze Religiose.

la seconda occorrenza; è appena due versetti dopo, nel medesimo passo della lettera ai Galati, dove l'Apostolo esplicita: «E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò (ἐξαπέστειλεν ὁ θεὸς) nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: 'Abbà! Padre!'» (Gal 4,6).

Con identico linguaggio Paolo presenta un doppio invio: la duplice *missio* del Figlio e dello Spirito da parte dell'unico inviante, Dio Padre. Appare nitido il coinvolgimento trinitario, la stupenda sinergia della Santa Trinità.

Che densità in pochi versetti! Il modo in cui Paolo descrive l'invio del Figlio delinea un duplice movimento: discendente e ascendente. Il moto discendente vede coinvolte in un simbolico intreccio la donna e la legge («nato da donna, nato sotto la legge») e, corrispettivamente, il moto ascendente prospetta la liberazione dalla schiavitù della legge e il dono della filiazione divina.

La composizione del testo presenta dunque una chiara struttura chiasmica (ab – b'a')

- a) Dio mandò il suo Figlio, nato da donna
- b) nato *sotto* la legge,
- b') per riscattare quelli che erano *sotto* la legge
- a') perché ricevessimo l'adozione a figli.

Vorrei qui approfondire – seppur brevemente – i molteplici aspetti in gioco, a partire dalla metafora del tempo che si fa pieno: il *chrónos* che raggiunge il suo *pléroma*.

### 1. La pienezza del tempo

La lingua greca (e il Nuovo Testamento) conosce due parole per parlar di tempo: *chrónos* (da cui «cronaca» e «cronometro»), il tempo che scorre e tutti inesorabilmente segna,<sup>1</sup> e *kairós*, il momento favorevole, il tempo opportuno e decisivo.

Πεπλήρωται ὁ καιρὸς, «il tempo è compiuto / si è fatto pieno»: sono le prime parole di Gesù nel vangelo di Marco (1,15). Paolo invece, in questo passo della lettera ai Galati, usa il termine *chrónos*, che gli antichi misuravano spazialmente (con vari sistemi di clessidre). Ebbene, anche Dio ha la sua clessidra o il suo cronometro e la misura dei tempi la stabilisce lui.<sup>2</sup>

... ἦλθεν τὸ πλήρωμα τοῦ χρόνου (Gal 4,4). L'espressione di Paolo combina due metafore diverse: quella attiva del tempo che viene (come in Gv 4,21: «credimi donna – dice Gesù alla Samaritana – viene l'ora in

<sup>1</sup> L'etimo indicherebbe la maturazione stagionale dei frutti, da *chranein*/portare a compimento: cfr. G. BARLETTA, *Chronos. Figure filosofiche del tempo*, Bari 1992.

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, la conclusione del libro di Tobia: i deportati ricostruiranno il tempio, ma non sarà come il primo, «finché sarà pieno il computo dei tempi» (Tob 14,5).

cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre») e quella passiva del tempo che è riempito (come appunto in Mc 1,15).

Il tempo venendo si fa pieno, e dunque gravido: una singolare «gravidanza», una stupefacente germinazione interiore. È la divina promessa che, biblicamente parlando, rende gravido il tempo ingenerando l'attesa. Fremono le viscere del vecchio *chronos* nell'attesa! Non fu però il tempo che provocò l'invio del Figlio, bensì il contrario – come dichiara con frase lapidaria Lutero: «Non enim tempus fecit Filium mitti, sed e contra missio Filii fecit tempus plenitudinis».³ È l'invio del Figlio che porta il tempo alla sua pienezza.

La liturgia di Avvento – mi si conceda un rapido accenno – ci fa entrare nel vivo della grande attesa che vibra nel popolo della Bibbia. Penso alla pagina struggente di Isaia proclamata all'inizio di Avvento, nella prima domenica:

«Tu, Signore, sei nostro Padre,  
da sempre ti chiami nostro redentore.  
Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie  
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?  
... Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 63,16-19).

Chissà quante volte Saulo di Tarso, appassionato frequentatore delle Scritture, avrà letto questa pagina del Profeta. Egli si muoveva come un pesce nell'acqua dentro la grande attesa di Israele: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!». Non è ciò che si compie per lui sulla via di Damasco quando vede il Risorto? Dio non lo ha lasciato vagare lontano! È dall'esperienza che occorre partire, dal Dio che irrompe gratuitamente nella vita di Paolo rivelandogli il Figlio suo. Del resto è proprio da qui che muove la stessa lettera ai Galati, dove l'Apostolo confessa:

«Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito ...» (Gal 1,13-16).

Subito, immediatamente (εὐθέως): il tempo per Saulo/Paolo di Tarso si è fatto pieno, il *chrónos* si trasforma in *kairós*.

## 2. Nato da donna

Ma ritorniamo al nostro testo: «Dio mandò il Figlio suo, nato da donna». Questa frase è folgorante. Analoga per bagliore e densità all'espres-

<sup>3</sup> M. LUTERO, *Vorlesung über den Galaterbrief*, citato da A. PITTA, *Lettera ai Galati*, Bologna 1996, p. 237.

sione del Prologo giovanneo: Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο - «E il Verbo/la Parola si fece carne» (Gv 1,14).

Non meravigli né dispiaccia che Paolo neppure menzioni il nome della Donna da cui Dio è nato. Il suo dire coglie qui la centralità dell'evento, il paradosso più sconvolgente della storia: l'Incarnazione, il farsi uomo del Figlio di Dio.

Prima che significato mariologico, questa frase ha concretissimo valore antropologico: esprime l'imprescindibile *conditio* degli umani. «Nascere da donna» è passaggio obbligante per venire al mondo. Altro ingresso non c'è, neppure per il Figlio di Dio. Il grembo materno, non la «provetta» né altre vie, ma la comunissima e universale modalità del venire al mondo: «Nato da donna» (*yelûd ishsha, gennētòs gynaikós, factum ex muliere*).

E com'è la vita che viene dal grembo di donna?

Nella Bibbia l'espressione «nato da donna» connota anche l'intrinseca fragilità dell'essere umano. Giobbe si esprime così: «L'uomo nato da donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce» (Gb 14,1).<sup>4</sup>

Il fascino del fiore e la sua caducità – effimera bellezza. Anche negli inni di Qumrân nascere da donna indica fragilità e caducità.<sup>5</sup> Ebbene, è questa vita fragile e mortale che Dio ha deciso di sposare. Come ogni nato da donna, anche il Figlio di Dio è diventato fragile e mortale. La lettera agli Ebrei dirà (riecheggiando le parole del Salmo):

«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,  
un corpo invece mi hai preparato» (Eb 10,5; cf. Sal 40,7).

Un Dio che prende corpo, che si umanizza. Paradosso sconvolgente della fede cristiana! Nel Figlio nato da donna, la Parola di Dio «smette da subito di essere fonema, spira direttamente fra i tendini e le ossa, concerta le sue grammatiche nel sibillino fraseggio di un ordine sensoriale tradizionalmente ritenuto refrattario».<sup>6</sup> Il corpo: *et incarnatus est*. Scrive Marcello Neri:

«Fenomenologicamente parlando l'incarnazione è gravida di conseguenze per lo stesso pensiero di Dio – e, nondimeno, per l'idea di uomo. L'incarnazione cambia tutto nel legame Dio-uomo proprio perché 'ogni distinzione del corpo e dello spirito, dell'interiorità e dell'esteriorità' viene rimessa radicalmente in discussione dal suo accadere».<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Nel libro di Giobbe l'espressione «nato da donna» ricorre complessivamente cinque volte: 11,2-12 (Lxx); 14,1; 15,14; 25,4.

<sup>5</sup> Anche negli inni di Qumrân nascere da donna indica fragilità e caducità : cfr. 1QH 13,14-15; 18,12-13

<sup>6</sup> G. MAZZA, *Incarnazione e umanità di Dio. Figure di un'eternità impura*, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, p. 116.

<sup>7</sup> M. NERI, *Gesù. Affetti e corporeità di Dio*, Assisi 2007, p. 97. L'autore riprende ampiamente M. MERLEAU-PONTY, *Foi et bonne foi*, in M. MERLEAU-PONTY, *Sens et non-sense*, Paris 1996 (trad. it. *Senso e non senso*, Milano 2004); sulla figura teologica del con-tatto si veda anche G.C. PAGAZZI, *In principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Assisi 2004.

Un «corpo mi hai preparato» – «Dio mandò il Figlio suo nato da donna».

Emerge il 'femminile'. E non in modo astratto, perché – ovviamente – l'universale nascere da donna si specifica nell'unica concretissima donna che ha il volto della propria madre. Nel caso in questione, Maria di Nazareth. Paolo ne tace il nome, ma non è affatto improprio cogliere in questo passo una «mariologia in germe»,<sup>8</sup> anzi il più antico nucleo della mariologia. Non è mio intento soffermarmi qui su questo tema. Vorrei piuttosto richiamare quello sguardo pieno di stupore e meraviglia che scruta l'origine della vita nel grembo della madre:

«Sei tu che mi hai tessuto nel grembo di mia madre ...  
Non ti erano nascoste le mie ossa  
quando venivo formato nel segreto  
e tessuto nelle profondità della terra.  
I tuoi occhi hanno visto il mio embrione» (Sal 139,13,15-16).

Vale anche per l'incarnazione del Figlio di Dio, tessuto nel grembo della donna. La frase lapidaria dell'Apostolo è sufficiente, strettamente parlando, per la nostra fede. Lo notava già Søren Kierkegaard:

«La realtà storica, il fatto che Dio è esistito in forma umana è la cosa principale, mentre le altre particolarità storiche non sono così importanti come lo sarebbero, se qui si parlasse di un uomo anziché di Dio ...».<sup>9</sup>

Nel prologo della lettera ai Romani Paolo offre un altro elemento di storicità precisando che il vangelo di Dio riguarda «il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne» (Rm 1,3). E in Rm 9,5 – parlando degli Israeliti, suoi fratelli e consanguinei – non manca di ribadire: «da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli».

Questi dati essenziali troveranno esplicitazione nei primi due capitoli dei vangeli di Matteo e Luca che narrano l'origine e la nascita di Gesù, racconti che ci consentono di realizzare il «presepio» (anche se, ovviamente, non sono stati scritti a tale scopo).

Matteo e Luca concordano nell'attestare sia le origini davidiche di Gesù che la divina maternità di Maria, la quale concepì non da uomo ma da Spirito Santo.<sup>10</sup>

La formulazione di Gal 4,4 è previa e implicitamente in armonia con le affermazioni di Matteo e Luca.<sup>11</sup> Ma Paolo non sta scrivendo un racconto, né tantomeno un trattato di dogmatica. La sua è una lettera particolarmente veemente e appassionata alle comunità cristiane della

<sup>8</sup> Cfr. A. SERRA, *Galati 4,4: una mariologia in germe*, in «Theotokos», 1 (1993), pp. 7-25; A. VALENTINI, *Maria secondo le Scritture. Figlia di Sion e Madre del Signore*, Bologna 2007, pp. 29-38.

<sup>9</sup> S. Kierkegaard, citato da K. WENGST, *Il Vangelo di Giovanni*, trad. it., Brescia 2005, p. 28.

<sup>10</sup> Cfr. Mt 1,18,20-23; Lc 1,27-35. Si veda C. DOTOLO - C. MILITELLO (edd), *Concepito di Spirito Santo, nato dalla Vergine Maria*, Bologna 2006.

<sup>11</sup> Cfr. A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, trad. it., Milano 2000, p. 108.

Galazia, da lui fondate, che rischiano di abbandonare l'autentico Vangelo ritornando sotto la schiavitù della legge.

### 3. *Nato sotto la legge*

Nella logica serrata dell'argomentazione paolina il sintagma «nato sotto la legge», da un lato specifica l'origine israelitica del Figlio di Dio nato da donna,<sup>12</sup> e d'altro lato, richiama la situazione di sudditanza dell'erede minorene illustrata nei versetti precedenti.

Paolo argomenta in questi termini: «per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre» (Gal 4,1-2).

L'erede è già «padrone di tutto», ma in quanto minore/fanciullo deve sottostare sia al *tutor* (scelto abitualmente tra la cerchia dei parenti) che all'amministratore (non necessariamente un parente, designato in base a competenza e professionalità). Il primo si occupa della persona del minore, il secondo della gestione del patrimonio.

Questa situazione, ovviamente, è destinata a finire non appena l'erede diventa maggiorenne. Ma Paolo nel suo argomentare non si accontenta del «diritto», e specifica introducendo un criterio diverso: «fino al termine prestabilito dal padre» (Gal 4,2). Questo criterio è in realtà quello decisivo.<sup>13</sup> In altre parole, l'esempio giuridico è introdotto in funzione della prospettiva storico salvifica, guidata dall'iniziativa del Padre.<sup>14</sup>

In tale prospettiva la metafora dell'erede fanciullo richiama il testo di Osea: «Quando Israele era fanciullo io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato fuori il figlio mio» (Os 11,1). Dio si è preso cura di Israele con la tenerezza e dedizione di un padre/madre per il suo figlioletto.<sup>15</sup>

Ma nel linguaggio polemico della Lettera ai Galati «nascere sotto la legge» non esprime alcun valore positivo, bensì una situazione di sudditanza dalla quale il Figlio di Dio intende liberare. Egli nasce «sotto la legge» per riscattare quelli che erano sotto la legge.

Non è forse paradossale questo agire divino? Perché mai un Dio dovrebbe umiliarsi tanto? In effetti la missione del Figlio di Dio delinea anzitutto un movimento discendente – «nato da donna, nato sotto la

<sup>12</sup> Israele riconosce nella Legge il privilegio della sua elezione (Rm 9,4); cfr. R. PENNA, *Lettera ai Romani*, vol. II (Rm 6-11), Bologna 2006, p. 242.

<sup>13</sup> Paolo tratteggia, a scopo esemplificativo, un caso giuridico (la situazione dell'erede minorene) e quindi, attraverso il sintagma comparativo («così anche») applica questa situazione alle fasi della storia della salvezza: cfr. A. VANHOYE, *Lettera ai Galati*, p. 105.

<sup>14</sup> «La condizione di schiavitù e poi di libertà dipende dunque dal tempo stabilito dal padre: ovviamente c'è qui il passaggio dal paragone alla realtà, dal simbolo alla condizione nuova che si è realizzata per noi nella pienezza del tempo con l'invio da parte di Dio del suo Figlio»; A. VALENTINI, *Maria secondo le Scritture*, p. 33.

<sup>15</sup> Cfr. Deut 32,10-14; Mt 2,15 rilegge questo passo in chiave cristologica.

legge» – un movimento *kenotico*, come nell'inno cristologico della lettera ai Filippesi:

«Egli [Cristo Gesù], pur essendo nella condizione di Dio,  
non ritenne un privilegio  
l'essere come Dio,  
ma svuotò se stesso (ἐκένωσε)  
assumendo una condizione di servo,  
diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Anche la formulazione di Gal 4,4 evidenzia un movimento discendente, kenotico. Un Dio che si fa umano per fare divini gli umani, che si sottomette alla legge per riscattare dalla sottomissione alla legge ... Come non cogliere il paradosso?

Paolo non teme il paradosso, anzi lo utilizza frequentemente. Si pensi al modo in cui esprime la propria situazione: «quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10). Il paradosso è un genere letterario basato su antitesi di termini, di concetti o avvenimenti che vengono accostati in un modo che, almeno in prima battuta, appare illogico, irragionevole. Ma quale la funzione retorica e il senso del paradosso?

Direi che una funzione importante – se non la principale – è quella di provocare meraviglia e stupore di fronte a un Dio che si rivela in maniera eccedente rispetto alle attese umane.<sup>16</sup> E in tal senso, prima di essere un espediente letterario, il paradosso fa parte della rivelazione biblica e dunque della teologia: indica il comportamento divino, decisamente sconcertante e stupefacente. Il Dio della Bibbia è il Dio dei paradossi. Lo notava già Mosè nella piana di Moab, di fronte alla terra promessa:

«Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te, dal giorno che Dio creò l'uomo sulla terra; chiedi da un'estremità dei cieli all'altra: 'Ci fu mai cosa grande come questa? Si udì mai cosa simile a questa? Ci fu mai un popolo che abbia udito la voce di Dio che parlava dal fuoco come l'hai udita tu, e che sia rimasto vivo?'» (Dt 4,32-33).

La nascita di Israele con l'esodo dall'Egitto e la divina adozione in quanto popolo dell'alleanza (Rm 9,4), è già testimonianza di un sorprendente capovolgimento di situazione che si radica nell'esodo stesso di Dio, nel suo movimento discendente a favore degli oppressi. Il Signore disse (a Mosè, sull'Oreb): «Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo ... ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori ... e sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8).

E che dire quando Dio stesso manda il Figlio suo «nato da donna, nato sotto la legge»? Effettivamente, in Cristo Gesù – come scrive Benedetto XVI – «Dio si è rivelato *discendendo* ... E proprio così si rivela nella sua autentica divinità».<sup>17</sup>

<sup>16</sup> F. MANZI, *Tratti mariologici del «vangelo» di Paolo*, in «Theotokos», 8 (2000), pp. 649-689, in particolare pp. 658-659.

<sup>17</sup> J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Milano 2007, pp. 120-121.

#### 4. *Il regalo più grande: figli di Dio*

Secondo Galati 4 la prima finalità dell'invio del Figlio (della sua nascita e implicitamente di tutta la sua esistenza) è destinata a Israele e consiste nella liberazione dalla sudditanza alla legge, ma la seconda finalità è più ampia, decisamente positiva e universale: in un moto ascendente vertiginoso il Figlio di Dio nato da donna porta tutti i nati da donna (senza alcuna discriminazione) alla condizione sublime di figli di Dio.

Ecco il senso ultimo del Natale nella prospettiva di Paolo: non solo affrancare gli schiavi della legge, ma rendere divini gli umani. Cosa possiamo sperare di più? C'è forse un regalo più grande?

Il dono della filiazione divina (*hyiothesía*): nel passo citato Paolo utilizza un termine giuridico: υἰοθεσία «adozione/filiazione adottiva», parola assente nella Bibbia greca (la LXX) e che nel Nuovo Testamento compare 5 volte ma sempre e soltanto negli scritti paolini.<sup>18</sup>

Il contesto illustra come Paolo intenda tale adozione: non si tratta di una semplice decisione giuridica (ciò non cambierebbe la persona lasciandola interiormente com'è), ma di un'autentica partecipazione della vita divina, mediante il dono dello Spirito. Il desiderio di rendere partecipi gli umani della sua stessa relazione con Dio costituisce lo scopo decisivo della venuta nella carne del Cristo. Si può dunque sostenere con ragione che «il dono dello Spirito coincide con il fine della nascita, della vita e specialmente della pasqua di Cristo».<sup>19</sup>

Nel grande sogno di Dio, prima ancora della creazione del mondo (Ef 1,5), c'era l'universale chiamata a essere figli suoi, cosa che si è attuata nella «pienezza del tempo» mediante il duplice invio, strettamente collegato, del Figlio e dello Spirito: «Dio mandò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori che grida: 'Abbà, Padre!'» (Gal 4,6).

È lo Spirito che costituisce e manifesta la natura di figli. Paolo descrive lo Spirito come una realtà estremamente flessibile. Notiamo l'intreccio: è «mandato» da Dio, è «del Figlio», sta «nei nostri cuori».<sup>20</sup>

E cosa opera nei nostri cuori? Una creazione nuova ci con-forma al Figlio di Dio, ci fa entrare nella stessa relazione filiale di Gesù, nel suo personale rapporto con Dio, basato tutto sull'amore e sulla fiducia incondizionata. Lo attesa l'invocazione che lo Spirito «grida» dentro di noi: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso grida «tramite noi e noi in lui ... Non è un angosciosa evocazione del Dio assente, bensì la fiduciosa invocazione al Dio presente, che è il 'Padre' per eccellenza».<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Gal 4,5; Rm 8,15-23; 9,4; Ef 1,5; cfr. E. BOSETTI, *Il Figlio e i figli di Dio. Etica filiale del Nuovo Testamento*, in «Rivista di Teologia Morale», 142 (2004), pp. 227-245.

<sup>19</sup> Cfr. F. MANZI, *Tratti mariologici*, p. 678 e la bibliografia ivi citata.

<sup>20</sup> Mai prima di Paolo si trova un simile «ardito accostamento tra lo Spirito e un Figlio di Dio, anzi una attribuzione dell'uno all'altro»; R. PENNA, *Lo Spirito di Cristo. Cristologia e pneumatologia secondo un'originale formulazione paolina*, Brescia 1976, p. 227.

<sup>21</sup> H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, trad. it., Brescia 1982, p. 420 (ed. orig. *Der Römerbrief*, Freiburg i.Br. 1979). Mi piace notare un dettaglio: il grido filiale *Abba, ho patèr*, con parola ara-

Il tema è ripreso e approfondito nel capitolo ottavo della Lettera ai Romani:

«Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio (οἱ τοῦ θεοῦ εἰσιν). E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura (εἰς φόβον), ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi (νεῦμα υἰοθεσίας), per mezzo del quale gridiamo: ‘Abbà! Padre!’» (Rm 8,14-15).<sup>22</sup>

Vivere in Cristo Gesù significa sperimentare una profonda e radicale liberazione, significa passare da un sistema di vita dominato dalla paura (e dal peccato) a un sistema di segno opposto, dove «lo Spirito della vita» (πνεῦμα τῆς ζωῆς) informa un modo di vivere che porta a conseguire la stessa eredità del Cristo.

Essere liberati dalla sudditanza alla legge non significa allora essere «senza legge», ma piuttosto essere guidati da una legge nuova e alternativa: «la legge dello Spirito», vale a dire: quella legge che è lo stesso Spirito. Sullo sfondo possiamo cogliere i testi profetici di Geremia (31,31-33) e di Ezechiele (36,26-27) relativi alla legge scritta non più su tavole di pietra ma nel cuore.<sup>23</sup>

Stolti saremmo noi, non meno dei Galati, se dopo essere stati affrancati dalla legge, ricadessimo sotto il suo dominio, prigionieri di una mentalità legalista o asservita alle potenze di questo mondo (cfr. Gal 4,3).

Siamo stati liberati per rimanere liberi (Gal 5,1), non più servi ma figli. E dunque «eredi», partecipi della stessa eredità del Cristo. Dal punto di vista giuridico l'adozione filiale implica la partecipazione all'eredità della famiglia di cui si entra a far parte. E dunque Paolo argomenta (e qui con rigore logico): «se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,7).

##### 5. *E tuttavia gemiamo: in attesa di un nuovo Natale*

Il testo di Galati pone in risalto l'attualità – il «già ora» del nostro essere figli di Dio. In Romani 8 appare invece maggiormente l'intreccio tra il «già» e il «non ancora».

Il motivo del «gemito», inteso come espressione di una sofferenza da cui si spera di essere presto liberati, attraversa l'intera pericope di Rm 8,18-30. I credenti continuano a sperimentare – non meno di tutti gli umani – dolore e sofferenza di ogni tipo, provocati da ingiustizie, tradi-

maica e traduzione greca, richiama testualmente Mc 14,36; evoca dunque la preghiera del Getsemani, l'invocazione accorata del Figlio che vive la paura e l'angoscia di morte, e in definitiva il suo pieno abbandono nelle mani del Padre.

<sup>22</sup> Le corrispondenze con Galati sono notevoli: in entrambi i testi si evidenzia una stretta relazione tra lo Spirito, il Figlio e la filiazione adottiva; medesimo è il grido «Abbà, Padre», anche se in Galati è lo Spirito che grida in noi, mentre in Romani siamo noi a gridare nello Spirito; cfr. M. BUSCEMI, *Libertà e huiiothesia. Studio esegetico di Gal 4,1-7*, in «Liber Annuus», 30 (1980), pp. 93-136.

<sup>23</sup> Il dono dello Spirito interiorizza nel credente i valori e i «sentimenti di Cristo» (Fil 2,5); cfr. U. VANNI, *L'ebbrezza nello Spirito. Una proposta di spiritualità paolina*, Roma 2000, pp. 115-126.

menti, mediocrità, invecchiamento di ogni cosa (a cominciare dal proprio corpo) e infine, ultima e inesorabile, la morte.

Cosa significa celebrare il Natale in tale contesto? Nonostante i credenti siano stati liberati e siano già partecipi della condizione filiale di Gesù attestata dallo Spirito, essi continuano a «gemere». È il gemito della vita che partorisce il suo futuro. E conviene precisarlo: il gemito dei cristiani non ha per oggetto la liberazione dell'anima dal corpo, ma al contrario la redenzione del corpo, il riscatto escatologico della esistenza fisica, corporea: la risurrezione.<sup>24</sup>

C'è un Natale che Dio non vuole fare senza di noi. Una nascita che ci coinvolge tutti nelle «doglie del parto». Nella prospettiva di Paolo infatti le sofferenze non contrastano, bensì «confermano e orientano verso la partecipazione della gloria che Dio rivelerà *in e per noi*».<sup>25</sup>

Le stesse sofferenze e contrarietà del vivere quotidiano si fanno allora luminose, cariche di senso perché lasciano trasparire un Amore solidale con tutti i gementi, inclusa la Madre terra – sempre più ferita e dolente. «*Spe salvi facti sumus* – nella speranza siamo stati salvati» (Rm 8,24).<sup>26</sup>

Lo Spirito testimonia che siamo figli (Rm 8,16) e nondimeno geme in noi «con gemiti inesprimibili» (8,26). E nelle doglie del parto è coinvolta l'intera creazione, dice san Paolo (Rm 8,22). Occorre ascoltare questo gemito! Siamo tutti responsabili, uomini e donne, del futuro della vita. Noi siamo coloro che possono aiutare il giardino a fiorire o possono distruggerlo.<sup>27</sup>

Dunque, quale Natale? Quello del Cristo «nato da donna» per farti nascere da Dio.

Natale nella consapevolezza della libertà per la quale siamo stati a caro prezzo liberati. Natale da figli di Dio, grati e felici di rivolgersi a Lui come al caro Papà.

Un Natale in sintonia con i sentimenti di un Dio che discende e condivide l'umana esistenza: «Gesù Cristo – scrive Paolo ai Corinti - da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Dunque un Natale solidale con tutti i poveri e gli oppressi, un Natale ecumenico, poiché Lui rende tutti figli di Dio.

Abbiamo bisogno di ritrovare nuovo stupore. Occorre non indurire ulteriormente l'anima e lasciarsi ferire dal Dio dei paradossi, dal suo stupefacente umile discendere per amore. «Tu scendi dalle stelle o Re del cielo», recita il noto canto di Natale ... e a ben vedere non è lontano dalla folgorante espressione di Paolo, così paradossale nella sua essenzialità: «Dio mandò il Figlio suo nato da donna».

<sup>24</sup> Cfr. H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, pp. 438-439.

<sup>25</sup> Cfr. A. PITTA, *Lettera ai Romani*, Milano 2001, p. 301.

<sup>26</sup> Si veda l'enciclica di BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, Città del Vaticano 2007.

<sup>27</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae*, 42, e K. GOLSER, *Verantwortlich für das Haus des Lebens: Zum zehnjährigen Erscheinen der Enzyklika «Evangelium Vitae»*, Bressanone 2005.